

savano il socialismo di tendenze riformistiche e borghesi; e di frontè ad esso ponevano l'anarchismo quasi serbatoio del vero spirito proletario. Hanno forse gli avvenimenti posteriori dato una smentita ai giudizi del Bakunin, di un uomo cioè che (come lo Zoccoli stesso ricorda, riferendo i giudizi dell'Herzen, p. 139), aveva occhio acutissimo per discernere negli ambienti più disparati il vero elemento rivoluzionario? Non sembra: perchè il socialismo, o una parte cospicua del socialismo, ha poi scorto un pericolo nel riformismo e, se non si è dato proprio in braccio all'anarchismo, si è trasformato in sindacalismo rivoluzionario. Forse l'anarchismo, considerato nel suo insieme, giova a mantenere quel sentimento di *scissione* tra il proletariato e la borghesia, che i teorici del sindacalismo stimano indispensabile al progresso sociale. E può darsi che lo storico futuro finirà col riconoscere qualcosa di buono anche nell'anarchismo, come noi riconosciamo il buono nei movimenti eretici del medioevo, di cui i cronisti contemporanei riferivano i fatti con parole di orrore ben più commosse di quelle che si adoprano ora per gli anarchici. Insomma, lo Zoccoli, nella conclusione, ha toccato la *corda moralistica*; e forse avrebbe fatto meglio, ci sembra, a toccar la *corda storica*.

B. C.

R. DE CESARE. — *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*. — Roma, Forzani, 1907, 2 voll. (8.º gr., pp. XII-395, 489).

Il De Cesare ha la mano felice nello scegliere i soggetti dei suoi libri; e, dopo averci narrato in due volumi (*La fine di un regno*, Città di Castello, Lapi, 1900) gli ultimi dieci anni della monarchia delle due Sicilie, con questi altri due ci narra l'ultimo ventennio del potere temporale dei papi.

Potrebbe sembrare che l'importanza di questo secondo fatto sia assai superiore a quella del primo. Ma non è. Come è stato già osservato più volte, il potere temporale dei papi ebbe, e doveva avere, contro di sè, nei secoli, un doppio ordine di avversarii: avversarii religiosi, che disapprovavano il legame e la frequente soggezione degli interessi religiosi a quelli profani; e avversarii politici, che combattevano per ragioni politiche quella speciale formazione politica, che fu lo Stato pontificio. Se il potere temporale fosse caduto per opera dei primi avversarii, cioè per una rivoluzione vittoriosa nel seno stesso della Chiesa, l'importanza di tale avvenimento sarebbe stata mondiale. Ma, quantunque, nel corso della storia, e specie nel medioevo, si fossero avuti parecchi tentativi per ricondurre la Chiesa alla sua missione spirituale e liberarla dalle cure terrene, essi fallirono tutti; e tale aspirazione finì col degenerare in un mero tema dottrinale o poetico. Invece, con lo svolgersi della vita politica dei tempi nuovi, il potere temporale divenne sempre più una questione politica, e propriamente nazionale e italiana; e su questo terreno

fu alla fine risoluta: il pensiero di Machiavelli si mostrò praticamente più forte di quello di Dante. Come Stato tra gli Stati, il potere temporale dei papi aveva avuto molte vicende: più volte depresso, e più volte, perfino, del tutto soppresso; ma si era sempre risollevato. Cesare Borgia, che si era valso di esso per costituire a proprio vantaggio un grosso e potente dominio, base di ulteriori conquiste, si trovò di aver lavorato in fine al rassodamento dello stesso potere pontificio; giacchè lo Stato pontificio, nella forma che conservò fino al 1860, era soprattutto una creazione borgiana. Le due soppressioni del periodo della Rivoluzione e dell'Impero furono transitorie, come transitoria fu la Repubblica romana del 1849. Ma, costituitosi il nuovo regno d'Italia, era necessario che lo Stato pontificio sparisse; e di ciò aver avuta chiara visione, ed esservisi adoprati con sforzi varii ma continui, è onore degli uomini politici italiani, dei Cavour, dei Ricasoli, dei Rattazzi, dei Visconti-Venosta. Or dunque, come avvenimento italiano e solo indirettamente internazionale, la caduta del potere temporale non è certo d'interesse superiore a quella della potente monarchia, che fu già di Ruggiero normanno e di Federico di Svevia; e perciò i due libri del De Cesare si fanno pieno riscontro.

Quanto al metodo che il De Cesare ha adoprato nel suo lavoro, esso è il medesimo del libro precedente; ed io non potrei se non ripetere ciò che ebbi occasione di scrivere a proposito della *Fine di un regno* (1). Il De Cesare ha voluto fare una specie di *cronaca riflessa*, raccogliendo notizie di ogni genere: di trattative diplomatiche e di operazioni militari, come di balli e feste; dati statistici sull'agricoltura e il commercio, come aneddoti di amoretto e di intrighi; notizie di cose serie e notizie di cose buffe.

L'entrata nella storiografia delle notizie, che diremo *aneddotiche* per non saper come altrimenti chiamarle, è parsa novità moderna, e quasi una « democratizzazione » della storia. Ma novità non è, giacchè i nostri maggiori erano accuratissimi raccoglitori di tali notizie nelle loro *cronache*; le quali non mettevano in istampa non tanto per iscrupoli letterarii quanto piuttosto per la paura di qualche pugnata (nel cinque e seicento), e di qualche bastonatura (nel settecento), che non poteva mancare a quegli annotatori dei fatti, non sempre onorevoli, de' loro contemporanei. La minaccia, per altro, era antichissima: *malum dabunt Meielli Naevio poetae!* Di quelle cronache, abbiamo ora moltissime messe a stampa, soprattutto per cura delle varie società regionali di storia patria. E, quanto alla « democratizzazione », in verità non c'entra nè punto nè poco: e piuttosto bisogna riferire il maggior uso, che di quel genere di notizie si fa, alla cresciuta estensione e complicazione dell'interesse storico odierno.

Ma, ora come prima, l'accogliere o l'escludere certe notizie dipende unicamente dal fine, che lo storico si propone: non bastando a giustificare

(1) Nel *Marzocco*, V, n. 21, 23 maggio 1900.

l'introduzione di una notizia il riferirsi essa ad un fatto realmente accaduto, come una pennellata non si giustifica pel solo fatto che il colore da cui essa risulta si trova sulla tavolozza. Ammetto che non si possa dichiarar fuori della storia la notizia che Luigi XVI, il 10 agosto, quando si era rifugiato con la famiglia nell'Assemblea Nazionale, e mentre questa discuteva circa la sospensione dal potere esecutivo, e cioè l'abolizione della monarchia, si fece notare pel buon appetito con cui divorò il suo desinare, nel suo palco, dietro la poltrona del presidente. Ma come fare a introdurre questa notizia in una storia, che è rivolta p. es. ad esporre le necessità generali le quali fecero fallire la monarchia costituzionale in Francia nel 1792? Se del fatto storico che si maturava in quel pomeriggio del 10 agosto, lo stomaco di Luigi XVI era incosciente, che cosa importa? E, per tornare al libro del De Cesare, che cosa importerebbe in una storia della caduta del potere temporale, fatta con intonazione di diplomatico, il particolare ch'egli narra, che Pio IX, il 20 settembre, dato l'ordine di cessare il fuoco, e congedato il corpo diplomatico che s'era recato in Vaticano, si mise a tavolino a comporre una sciarada sulla parola *tremare*? (II, 456). Eppure, nel libro del De Cesare codeste notizie, e i passaggi bruschi che esse fanno fare dal grandissimo al piccolissimo, dal serio al faceto, non dispiacciono, anzi dilettono assai, perchè il narratore ha preso e conservato l'intonazione del cronista, e non si è elevato qua e là a un'intonazione troppo alta, che il resto del libro avrebbe smentito. Leggo il racconto circa il modo in cui si svolse il Concilio ecumenico del 1869-70, che proclamò il dogma dell'infallibilità del papa; e mentre medito sul fatto di quella proclamazione, e su quel dogma assurdo e insieme logicissimo perchè conseguenza della funzione assunta nel mondo dal Cattolicesimo, ecco, poco dopo l'*anathema sit* della bolla del 18 luglio, continuando a scorrere con l'occhio, una descrizione dell'assetto del luogo, in cui si tenne il Concilio: « In una delle sale presso l'aula — narra il De Cesare — era un *buffet*, provvisto largamente di brodo, vini e liquori, ma con proibizione di fumare. Un giorno Don Virginio Marchese (uno degli addetti al Concilio) sorprese in un cantuccio di uno degli ammezzati tre vescovi spagnuoli, che fumavano disperatamente, e lo pregarono a mani giunte di non dir nulla » (II, 419). Come potete dire che questa notizia è fuori luogo, se, col suo effetto di contrasto, vi fa ridere di tutto cuore?

Insomma, nell'aver saputo prendere e serbare l'intonazione di garbato e colto cronista è il merito letterario di questo libro del De Cesare; come il merito storico sta nella raccolta che egli ha fatto non solo di documenti inediti talvolta veramente importanti, ma di ragguagli svariatissimi appartenenti alla tradizione orale, e che, senza l'opera di un curioso e intelligente ricercatore come lui, sarebbero andati perduti.

B. C.